

## A. A cavallo tra letteratura e informatica

### – LEZIONE 2 –ALLEGATO 7

Decisivo al riguardo è il metodo Calvino nella costruzione della delle varie sezioni (nove) del libro, che mette a frutto, con rigore anche più tirannico, le risorse della combinatoria esperite nel *Castello* (e nella *Taverna*) *dei destini incrociati*<sup>5</sup>: secondo una tecnica vagamente affine a quella della sestina, le singole sezioni risultano dalla combinazione, via via diversa ma ottenuta con un sistema fisso di rotazioni, di unità appartenenti a varie “serie” (*Le città e la memoria*, *Le città e il desiderio*, *Le città e i segni* e così via), che perciò si inseriscono contemporaneamente in un doppio ordine: quello lineare, sintagmatico delle varie combinazioni risultanti e quello paradigmatico delle serie categoriali sovra-ordinate<sup>6</sup>. E come nella sestina il ritorno, stanza dopo stanza, delle stesse parole-rima interrompe continuamente il flusso discorsivo-temporale nell’identità speculare e retrospettiva delle parole-tema ripetute, così qui l’incrociarsi dei due diagrammi, sintagmatico e paradigmatico, come di un ordito e di una trama, mette in crisi la stessa nozione di successione lineare delle esperienze e di non-reversibilità dello svolgimento narrativo. Ne derivano due conseguenze importanti, entrambe di ordine “saggistico”: che lo schema compositivo si trasforma, da immanente, in trascendente e *a priori*; e che i “temi” o “tesi” prevalgono sui relativi svolgimenti concreti, visti come varianti esemplificatorie di quelli. La parabola de *Il conte di Montecristo* (in *Ti con zero*), in cui il calcolo probabilistico delle possibilità d’evasione dal castello d’If diviene nello stesso tempo calcolo delle modalità di composizione del libro che ha per oggetto quell’evasione, trova dunque nelle *Città invisibili* una sua realizzazione strutturale.

5. Cfr. naturalmente, dello stesso Calvino, *Appunti sulla narrativa come processo combinatorio*, in “Nuova Corrente”, 46-47 (1968), pp. 139-48. E, sulla tecnica del *Castello* (dapprima edito in *Tarocchi. Il mazzo visconteo di Bergamo e New York*, Parma 1969, e ore, assieme alla *Taverna*, da Einaudi, Torino 1973), v. M. CORTI, *Il gioco dei Tarocchi come creazione d’intrecci*, in “La battana”, 26(settembre 1971), pp.5-20.

6. Tentiamo una descrizione più precisa di questa struttura. Le sezioni sono nove, i cui le estreme contengono dieci “città” e le intermedie cinque, e ognuna si apre e chiude con un paragrafo di “commento”. Prescindendo da questi ultimi, e designando con le lettere dell’alfabeto le varie sezioni (A = *Le città e la memoria*... M = *Le città nascoste*) e con i numeri arabi progressivi, come nel libro, le successive occorrenze di ogni città della serie (sempre cinque), si ha questo schema: A<sup>1</sup>B<sup>2</sup>A<sup>3</sup>C<sup>1</sup>A<sup>4</sup>B<sup>3</sup>C<sup>2</sup>D<sup>1</sup>; A<sup>5</sup>B<sup>4</sup>C<sup>3</sup>D<sup>2</sup>E<sup>1</sup>; B<sup>5</sup>C<sup>4</sup>D<sup>3</sup>E<sup>2</sup>F<sup>1</sup>; C<sup>5</sup>D<sup>4</sup>E<sup>3</sup>F<sup>2</sup>G<sup>1</sup>; D<sup>5</sup>E<sup>4</sup>F<sup>3</sup>G<sup>2</sup>H<sup>1</sup>; E<sup>5</sup>F<sup>4</sup>G<sup>3</sup>H<sup>2</sup>I<sup>1</sup>; F<sup>5</sup>G<sup>4</sup>H<sup>3</sup>I<sup>2</sup>L<sup>1</sup>; G<sup>5</sup>H<sup>4</sup>I<sup>3</sup>L<sup>2</sup>M<sup>1</sup>; H<sup>5</sup>I<sup>4</sup>L<sup>3</sup>M<sup>2</sup>I<sup>5</sup>L<sup>4</sup>M<sup>3</sup>L<sup>5</sup>M<sup>4</sup>M<sup>5</sup>. Conservando la metafora metrica, si potrebbe parlare di sette stanze di sestina inquadrate da due stanze di sestina doppia. E si noterà, assieme ad altro di più ovvio, che l’ultima sezione ha uno schema esattamente speculare della prima.

Questo rigoroso e chiuso caleidoscopio di combinazioni “finite” è di per se stesso notevolmente informativo, anche se l’informazione che ne scaturisce è di una sottile ambivalenza. Poiché tale rigore strutturale sottolinea una volontà di dominio sui dati della realtà, da parte della ragione geometrica, che si vuole così demiurgico proprio nella misura in cui quei dati si presentano di fatto come aleatorii, intercambiabili (“Nella mente del Kan l’impero si rifletteva in un deserto di dati labili e intercambiabili come grani di sabbia da cui emergevano per ogni città e provincia le figure evocate dai logogrifi del veneziano”, pag.30); l’applicazione razionalistica, come sempre avviene, diventa tanto più accanita quanto meno la realtà risulta razionalizzabile. Da questo punto di vista l’ultimo libro di Calvino, che appare e per tanti aspetti è il suo più costruito, nello stesso tempo è anche il più dissolto. Il perfetto ordinamento, lo smontaggio e rimontaggio dei materiali non riesce a celare – e probabilmente non lo vuole – il fatto che si tratta, letteralmente, di “materiali di costruzione” largamente fungibili, polivalenti, virtuali: frammenti con cui si può costruire ogni possibile edificio e dunque nessun edificio. Lo stesso loro ordinamento in combinazioni così precise ha, proprio in virtù di quest’esattezza puntigliosa, un carattere altamente virtuale. È anche da questa avvertita insufficienza della struttura compositiva a costituire uno spaccato esaustivo di realtà interpretata, che deriva la continua delega di significazione ai commenti fuori campo. Ed è così che l’allegorismo calviniano, nel momento che tocca la sua manifestazione più esauriente e totalitaria, tocca contemporaneamente il proprio punto di crisi: la favola allegorica, la proiezione utopica non bastano più a se stesse. Ma di questo più avanti.

E c'è qualcosa di ancor più significativo: la serie di istruzioni per l'uso non concerne soltanto il significato delle invenzioni del libro, ma esplicita con insistenza la tecnica stessa impiegata dall'autore per costruirle. Ora è molto facile osservare che la terminologia relativa, e i campi nozionali da essa indicati, sono manifestamente desunti dalla linguistica strutturale, semiologia e affini. Ecco dunque la metafora del gioco degli scacchi: "come pezzi degli scacchi" (p. 29); "Se ogni città è come una partita a scacchi...". E ciò che ne segue (p. 127), ecc.; la nozione di combinatoria di elementi costitutivi: "combinando elementi di quel primo modello" (p. 41); "come se il passaggio dall'una all'altra non implicasse un viaggio ma uno scambio di elementi", sicché il Kan "smontava la città pezzo per pezzo, la ricostruiva in un altro modo, sostituendo ingredienti, spostandoli, invertendoli" (p. 49); "finché tutte le combinazioni in un attimo sono esaurite" (p. 57); "Combinando segmenti dei diversi tragitti sopraelevati..." (p. 95), e quella affine delle varie strutture come risultanti da variazioni: "Il catalogo delle forme è sterminato...Dove le forme esauriscono le loro variazioni e si disfano, comincia la fine della città" (p. 146). E ancora: la concezione delle strutture quali prodotti di "differenze"; "...ogni uomo porta nella mente una città fatta soltanto di differenze, una città senza figure e senza forma, e le città particolari le riempiono" (p. 40); il concetto di "ridondanza" come necessaria al funzionamento: "La città è ridondante: si ripete perché qualcosa arrivi a fissarsi nella mente", e "La memoria è ridondante: ripete i segni perché la città cominci a esistere" (p. 27); termini come *forma/forme* (ad esempio p. 82: "ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma"), *segni* (già nel titolo di una serie di città), *sistema* (per esempio pp. 127-8), e via di seguito.

Qui non si tratta semplicemente di registrare un'ulteriore prova della capacità di Calvino, intellettuale coltissimo, di essere sempre *à la page*: tanto più che l'assunzione di strumenti e terminologie "scientifici" di moda, a differenza che in casi affini del passato (penso in particolare ai modelli fanta-scientifici delle *Cosmicomiche* e di *Ti con zero*), avviene in questo libro senza ironia, il che indica che siamo in presenza di qualcosa di più di semplici strumenti devoluti alla fantasia mitopoietica, a qualcosa che tocca più a fondo l'attuale ideologia dello scrittore. In realtà l'impressione immediata di trovarsi di fronte a un'opera d'impianto strutturalistico o semiologico è più che giustificata, e la descritta terminologia non è una mera vernice, ma riflette l'autocoscienza precisa della tecnica costruttiva messa in atto. Lo si può subito dedurre da quanto abbiamo osservato più sopra sulle macrostrutture del testo, sul loro sapiente gioco d'incastro di costanti e variabili; e non sarebbe difficile mostrare come analoga tecnica governi le microstrutture, che ad onta dell'apparente ricchezza e dispersività dei dati, finiscono per rivelarsi effettivamente costruite sulla varia distribuzione di un numero di elementi-base abbastanza limitato.

P. V. MENGALDO, *L'arco e le pietre* (Calvino, "Le città invisibili"), in P. V. MENGALDO, *La tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale*, Feltrinelli, 1975, pp. 410-13.